

Introibo

Qualche anno fa il teologo cattolico dissidente Hans Küng, nel suo saggio *Essere cristiani*, si chiese quale raffigurazione potesse meglio avvicinarsi a Gesù di Nazareth, il giovane profeta giustiziato su un patibolo romano a Gerusalemme in un anno convenzionalmente datato 33 della nostra èra.

«Quale immagine è quella autentica? Il giovane imberbe, bonario pastore dell'arte catacombale paleocristiana, oppure il barbuto trionfante imperatore cosmocratico della tarda iconografia relativa al culto imperiale aulico, rigido, inaccessibile, minacciosamente maestoso sullo sfondo dorato dell'eternità? È il Beau Dieu di Chartres o il misericordioso salvatore tedesco? È il Cristo re, giudice del mondo troneggiante in croce sui portali e nelle absidi romaniche? Un uomo dolente raffigurato con il crudo realismo del Cristo sofferente di Dürer e nell'unica raffigurazione superstite di Grünewald? È il protagonista della disputa di Raffaello dalla impassibile bellezza o l'umano moribondo di Michelangelo? È il sublime sofferente di Velázquez o la figura torturata dagli spasimi del Greco? Sono i ritratti salottieri impregnati di spirito illuministico di Rosalba Carriera o di Unfrich, in cui si muove un elegante filosofo popolare, oppure le edulcorate rappresentazioni del cuore di Gesù nel tardo barocco cattolico? È il Gesù del XVIII secolo il giardiniere o il farmacista che somministra la polvere della virtù, o il classicistico Redentore del danese Thorvaldsen, che scandalizzò il suo compatriota Kierkegaard eliminan-

do lo scandalo della croce? È il Gesù mite ed esausto dei nazareni tedeschi e francesi o dei pre-raffaelliti inglesi o è il Cristo calato in ben altre atmosfere dagli artisti del xx secolo, Nolde, Picasso, Matisse, Chagall?»

L'elenco potrebbe continuare considerate le migliaia di variazioni che la figura di Gesù ha ispirato nel corso dei secoli: benevola, drammatica, ammonitrice, regale, straziata, piena di speranza, di fiducia, amichevole, fraterna, annichilita dalla morte. All'elenco di Küng si potrebbero aggiungere i film che lo hanno raccontato: Pier Paolo Pasolini, Zeffirelli, Scorsese, Mel Gibson, la sterminata bibliografia che si occupa di lui.

Due cause spiegano questi infiniti ritratti così diversi l'uno dall'altro. La prima è che Gesù è una di quelle figure sacre che ognuno è libero di immaginare secondo i suoi desideri e le sue speranze. La seconda è che sappiamo così poco di lui che nessun ritratto, nessuna fantasia, può essere considerata lontana dalla realtà poiché una «realtà» semplicemente non esiste; su di lui non sapremo mai più di quanto già non sappiamo, cioè poco o niente – i testi che lo raccontano sono frutto più della fede che della storia.

Neanche questo però è del tutto vero. C'è una realtà che trascende il resoconto dei fatti storicamente accertati; può essere immaginata sorretti dalla fede, se c'è; altrimenti dal fascino della sua figura che riguarda tutti, siano o no credenti secondo la fede. Nello sfuggente profilo storico del personaggio resta comunque un elemento di solida certezza: Gesù non s'è limitato a dettare un messaggio, lo ha incarnato con la sua intera vita – e con la morte.

Negli anni in cui visse, e in quelli che seguirono la sua fine, di lui s'è parlato pochissimo: brevi e rari tratti in alcuni testi, accenni frettolosi per lo più connotati dall'indifferenza quando non da giudizi negativi sui suoi seguaci. Tacito scrive che erano detestati dalla plebe a causa delle loro nefandezze, considerati «portatori di una malefica superstizione». Poche righe, non c'è granché d'altro. Uno dei

tanti enigmi che circondano questa figura è infatti come mai da un repertorio così scarno e non sempre positivo sia potuto scaturire un culto diffuso nel pianeta che, dopo piú di venti secoli, conta ancora milioni di seguaci.

Anche in questo caso si possono indicare almeno un paio di ragioni. Una è certamente legata alle circostanze della sua morte così come i seguaci l'hanno divulgata. La morte umiliante di una grande personalità, l'assassinio di un innocente vittima di un'ingiustizia, diventa spesso premessa per una memoria duratura e commossa. Caratteristica comune a molti eroi tragici è di non poter dominare la propria vita, anzi di esserne travolti. L'altra ragione riguarda non piú lui ma un uomo di straordinari volontà e ingegno, Paolo di Tarso, capace di trasformare gli sparuti e spauriti seguaci di una delle tante sette ebraiche nei fondatori di una delle grandi religioni dell'umanità.

Le molte incertezze che circondano lo svolgimento del dramma hanno sempre suscitato interpretazioni controverse, nei secoli passati e oggi. Nel luglio 2013 Dola Indidis, avvocato keniota ex portavoce della magistratura di quel paese, ha fatto ricorso alla Corte internazionale dell'Aia per chiedere l'annullamento della sentenza di condanna a morte di Gesù. A suo giudizio il verdetto di Ponzio Pilato è frutto di un «processo selettivo e malevolo» che ha violato i diritti dell'imputato. L'avvocato Indidis ha citato in giudizio l'imperatore Tiberio, gli anziani del Sinedrio ebraico, re Erode, la Repubblica italiana e lo Stato di Israele.

Fra i motivi del ricorso: scorrettezza giudiziale, abuso d'ufficio, parzialità e pregiudizio. Per la cronaca: il tribunale dell'Aia si è dichiarato incompetente a prendere in esame il ricorso.

Di parere opposto il professor José María Ribas Alba (insegna Diritto romano all'università di Siviglia) che, sempre nel 2013, ha pubblicato un saggio ampiamente documentato, *Proceso a Jesús* (Almuzara editore), dove, sulla base degli elementi noti, sostiene che nel procedimento, nono-

stante si intrecciassero nell'accusa colpe di tipo politico e altre di natura religiosa, venne sostanzialmente rispettata la procedura romana applicabile in una provincia occupata.

Se i fatti di tanti secoli fa, alonati di leggenda e coperti dal pesante mantello della teologia, accadessero ai nostri giorni, è probabile che ne leggeremmo in dispacci d'agenzia piú o meno di questo tenore:

JERUSHALAYIM - All'imbrunire del giorno 14 del mese primaverile di Nisan, antivigilia della festività di Pesach, un reparto della polizia del Tempio ha arrestato il profeta Joshua ben Joseph Ha-Nozri, artigiano e guaritore, in base ad accuse non interamente note che paiono alludere a un comportamento nocivo all'integrità e alla sicurezza del paese. L'arresto è avvenuto in un orto collocato sulla collina detta degli ulivi, al di là del fiume Cedron. Uno dei seguaci ha ferito con un colpo di spada un servo del sommo sacerdote ma la resistenza è stata debole. I seguaci, favoriti dall'oscurità, si sono rapidamente deleguati.

JERUSHALAYIM - Voci insistenti davano per certo già da giorni che ci sarebbe stata una qualche forma di repressione nei confronti dell'artigiano e profeta Joshua Ha-Nozri - Gesù di Nazareth. All'inizio della settimana costui aveva fatto ingresso in città attraverso Porta Susa, accolto da manifestazioni di tripudio tali da impensierire sia le autorità del Tempio sia i funzionari romani. La folla dei manifestanti, forse infiltrata da estremisti, lo ha accolto con entusiastiche grida di incitamento. I sostenitori piú ferventi sono arrivati a gettare i mantelli lungo la strada perché il profeta potesse incedervi; altri gridavano «Osanna»; alcuni imprudenti lo hanno addirittura invocato come «un re venuto nel nome del Signore». Gli eccessi non sono sfuggiti ai numerosi informatori infiltrati tra la folla, è possibile che proprio quel tipo di accoglienza sia tra le cause del recente provvedimento. Secondo altre fonti, vicine alla dirigenza del Tempio, ha anche suscitato scandalo il comportamento del sopraddetto Ha-Nozri il quale, sulla spianata del Tempio, ha dato in escandescenze rovesciando alcuni banchi dei cambiavalute e dei venditori di animali per i sacrifici. Nello scompiglio, oltre a ingenti danni, si sono avuti, stando a fonti attendibili, tre feriti e una dozzina di contusi.

ULTIMA ORA - Apprendiamo, da fonti vicine alla presidenza del Tempio, che l'arrestato sarà interrogato nel corso stesso della notte.

URGENTE - Apprendiamo che, alle ore 15 del 15 Nissan 3793, ha cessato di vivere l'artigiano ribelle Joshua ben Joseph Ha-Nozri, condannato a morte secondo la procedura romana della crocifissione. Non ancora del tutto precisate le motivazioni della condanna.

I dispacci sarebbero formulati in termini schematici simili a questi. Poche righe confuse nel cumulo di notizie che scorrono senza sosta sugli schermi dei computer in ogni angolo del pianeta e che raramente arrivano alle prime pagine. Ennesima riprova, se mai ce ne fosse bisogno, dell'inconoscibilità del presente.

In realtà, l'arresto avvenuto in un angolo periferico del Mediterraneo era uno «scoop» mondiale. Il fatto avrebbe avuto enormi ripercussioni, cambiato la percezione che una larga parte del genere umano ha di se stessa, del rapporto con gli altri e con la trascendenza. Come quel trascurabile evento abbia potuto suscitare un'eco durevole di tale portata, ecco un altro aspetto sul quale vale la pena di riflettere se si prescinde da una comoda spiegazione di tipo «provvidenziale».

Tutto s'è svolto in un pugno d'ore, come dicono i cronisti, tra diciotto e venti. Dal tramonto di un giorno al primo pomeriggio del successivo. In modo affrettato, per lo piú nottetempo o alle prime luci del mattino, in almeno tre sedi diverse.

Un processo celebrato in base a quali accuse? Secondo quale rito? Chi aveva ordinato l'arresto e perché? Soprattutto: chi aveva il potere di convalidare il provvedimento emettendo la sentenza finale? Tutto è molto incerto. I pochi testi che parlano dell'evento, già confusi in partenza, sono stati in seguito piú volte manipolati; per di piú sono privi di intenti biografici o storici, anche perché nessuno dei testi è stato scritto da testimoni diretti dei fatti. Il loro scopo è tessere le lodi del personaggio, non farsi specchio della sua vita secondo criteri attendibili.

I pochi dati disponibili ci permettono solo di sapere che il condannato era un uomo pio, di forte fede, tendenzialmente mite anche se, in alcune occasioni, ha ceduto a scatti d'ira o gridato frasi minacciose. Un uomo del popolo, figlio di un modesto artigiano e di una casalinga, autodidatta, pervaso d'amore per tutte le creature, per la natura e per la divinità. Come molti altri profeti della sua epoca, si diceva certo che fossero imminenti la fine dei tempi e il giudizio finale.

Al centro di questa fitta e confusa trama c'è ovviamente la sua figura. Insieme a lui però, c'è un altro uomo che merita grande attenzione: il procuratore romano per la Giudea Ponzio Pilato. È lui il motore dell'azione. Con un sí o con un no avrebbe potuto arrestare il corso degli eventi, o indirizzarlo verso un esito diverso. Agì invece come agì per cui l'arresto, brutalmente eseguito come accade sempre in questi frangenti, si concluse con una condanna a morte.

Debolezza? Pavidità? O al contrario senso dello Stato e del diritto? Oppure somma indifferenza per la sorte di uno dei tanti facinorosi di quella piccola provincia ribelle così lontana da Roma?

Ecco un'altra serie di domande che chiedono risposta prima di arrivare al cuore della storia, rappresentato dall'uomo che si lascia prendere senza opporre resistenza, quasi presagisse, o auspicasse, ciò che sarebbe accaduto.

Nemmeno il procuratore di Roma ha lasciato molte tracce di sé. Gli scarni riferimenti che lo riguardano narrano di un uomo rozzo, autore di gesti inutilmente provocatori, segnati dall'arroganza, o dalla stupidità. Invece, può gettare una qualche luce supplementare sulla vicenda descrivere – o immaginare – ciò che accadde in quelle poche ore dal punto di vista delle autorità romane.

Il procuratore disponeva di una piccola corte, di consiglieri giuridici e militari, di una sia pur modesta forza

militare. Soprattutto dopo i primi gesti avventati non si sarebbe mosso senza aver consultato i suoi esperti. Tanto piú che i rapporti con il legato di Siria Lucio Vitellio, suo superiore diretto, erano pessimi e doveva cercare di non aggravarli ulteriormente; era concreto il rischio di mettere a repentaglio la permanenza in una carica che dobbiamo presumere fruttuosa.

Sicuramente emise una sentenza di morte in base a valutazioni complesse, soppesando cioè rischi e convenienze, le ragioni del diritto e quelle della politica, misurando gli esiti che la decisione poteva avere sull'ordine pubblico e sui rapporti con le autorità imperiali.

In una storia raccontata mille volte nessuno ha mai dato il giusto peso a questo aspetto, che merita invece maggiore attenzione, se non altro per illuminare alcuni passaggi altrimenti inspiegabili.

Un ultimo elemento che merita una piú accurata valutazione è il clima che regnava in quei giorni nella città santa di Gerusalemme, le circostanze in cui l'arresto venne eseguito, alla vigilia dell'importante festività di Pesach, che celebra la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitú d'Egitto. Giorni di forte tensione spirituale ma anche politica, di nervosismo, di pericoli resi piú acuti dall'immensa folla concentrata in città e nella spianata del Tempio.

È possibile raccontarla questa storia? Il termine inglese *fiction* lo traduciamo in genere con narrativa; è una definizione povera; *fiction* deriva dal latino *fictio*, il quale è a sua volta legato al verbo «fingere», che offre numerosi significati: figurarsi, immaginare, supporre, ipotizzare. Scrive Cicerone nel *De Oratore*, «animo et cogitatione fingere», ovvero «raffigurarsi nella mente e nel pensiero». Con parziale arbitrio se ne può ricavare l'estensione «sognare». Anche perché qualunque storia è almeno in parte una bugia – o un sogno.